

La politica espansionistica divideva il mondo latino da quello greco

LE PULIZIE ETNICHE DI ROMA ANTICA

LUCIANO CANFORA

Pubblichiamo l'intervento di Luciano Canfora al convegno promosso dalla Fondazione Niccolò Canussio sull'unità politica e le identità etniche nell'Italia antica (in corso fino a domani a Cividale del Friuli)

Al principio del *De cive* Thomas Hobbes colloca un eroe italico antiromano, Ponzio Telesino. Dopo aver ricordato che Catone il Censore (secondo Plutarco) definiva «belve feroci» tutti i re, chiunque essi fossero, commenta: «Una ben maggiore belva era lo stesso popolo romano, che aveva depredato tutto il mondo per mezzo dei suoi generali, denominati Africani, Asiatici, Macedonici, Acaici, e di tutti gli altri che avevano ricevuto un soprannome dalle genti che avevano spogliato». Ed è a questo punto che ricorda il duro atto d'accusa di Ponzio Telesino, alla vigilia della battaglia di Porta Collina combattuta senza successo contro Silla, quando Ponzio, passando in rassegna le sue truppe «gridava che doveva essere diroccata e distrutta Roma stessa», e «che non sarebbero mai scomparsi i lupi che privavano gli italici della loro libertà, se non fosse stata abbattuta

Ad Atene lo stoicismo promulgava invece un'ideale Cosmopoli, in vista dell'unificazione del genere umano

la selva in cui trovavano rifugio». Gli italici erano stati cacciati da Roma con una guerra di conquista durata secoli, cui solo la meteorica apparizione di Annibale sul suolo italiano, verso la fine del III secolo a. C., aveva imposto un temporaneo arresto.

Nel 1925 il maggiore studioso allora vivente di antichità classica, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, fu a Firenze nel quadro della «settimana tedesca»: un segno di riconciliazione culturale dopo la tremenda guerra che aveva contrapposto Italia e Germania. E pronunciò un saggio, intitolato *Storia italiana*, che nulla concedeva alla retorica del nostro nazionalismo, di cui è emblematico quel verso orrendo dell'Inno di Mameli sull'Italia «schiava di Roma». Pur conoscendo le fisime del suo uditorio, Wilamowitz disse serenamente: «La storia d'Italia ha un contenuto più ricco. Un tempo tutte le sue stirpi ebbero la loro propria vita e una civiltà propria, che Roma ha distrutto, compresa la grecità della Sicilia». E soggiungeva che «l'ultima lotta per la loro vita etnica» gli italici l'avevano tentata con la guerra sociale, di cui la vittoria ferocia di Silla era stata in certo senso l'ultimo atto.

Quindici anni più tardi, nel 1940, Simone Weil — allora giovanissima — pubblicava un saggio memora-

bile, *La politica estera di Roma e la politica di Hitler*, in cui al di là del parallelo che istituisce sin dal titolo fa una considerazione per molti versi simile a quella del grande filologo tedesco, ma riferita al mondo gallico. Segnala infatti, e con molta efficacia, che la cosiddetta romanizzazione della Gallia fu in realtà — oltre che un genocidio in termini di vite umane — l'estirpazione di una civiltà: di una civiltà che non parla più a noi per la semplice ragione che è stata cancellata.

Nel considerare l'unificazione romana del mondo mediterraneo e celtico-danubiano, gli storici sono di fronte a un bivio: o compiacersi di quel sanguinoso processo storico guardando agli effetti (tale fu già l'atteggiamento di una parte delle élites greche le quali conseguirono un ruolo di «condominio diseguale» del mondo romanizzato) oppure porre in luce i costi non solo umani ma di civiltà che quel processo di unificazione ha determinato.

Non fu però univoco l'atteggiamento delle élites greche. Da questo punto di vista, merita di essere osservato l'esito divaricato cui approdarono esponenti della corrente di pensiero forse più influente nel periodo di massima fioritura del mondo greco-romano: lo stoicismo. Tale corrente di pensiero recava dentro di sé un potente presupposto ideale che andava in direzione dell'unificazione del genere umano entro una cornice organica e «provvidenziale», e cioè l'idea della *Cosmopoli*. E tuttavia tale visione poteva approdare a due esiti opposti: quello di Panezio e di Posidonio, «cantori» (il termine è irriverente, ma il concetto non è erroneo) del predominio universale romano, e quello di Blossio di Cuma (non a caso un italico) che, dopo aver ispirato le riforme di Tiberio Gracco, andò a morire, al fianco degli schiavi del regno di Pergamo, ribelli al passaggio del loro paese sotto il dominio di Roma, stabilito in virtù del «testamento» del loro ultimo sovrano.

Oggi gli editori a Belgioioso

BELGIOIOSO - Oggi e domani, torna al Castello di Belgioioso "Parole nel tempo", il consueto appuntamento di fine settembre con l'editoria, una vetrina per i marchi già affermati ma anche per le novità. Sotto il titolo "Libri, che fare?", si discuterà di due temi: la fine delle librerie indipendenti soffocate dalle grosse catene librerie e la riduzione dello spazio dedicato alle recensioni in molti giornali italiani.



POWERS RACCONTO L'AMERICA TRA POLITICA E CANZONI

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

«**H**o iniziato a pensarci vent'anni fa, alla metà degli anni Ottanta, quando stavo scrivendo il mio primo romanzo. Avevo visto un documentario su Marian Anderson, la prima cantante nera ad avere un ruolo di prestigio alla Metropolitan Opera. Erano gli anni del razzismo più bieco ma lei cantava l'inno nazionale in modo straordinario, toccante. Mi sono detto: se voglio scrivere un romanzo sull'America, se voglio essere un romanziere americano che racconta questo paese nel Ventesimo Secolo, devo mettere il conflitto razziale al centro di questa storia. Così nacque l'idea che ha poi prodotto *The Time of Our Singing*». Richard Powers è considerato uno dei più grandi romanziere americani di oggi, definito dai critici un «genio della scrittura», uno «scrittore prodigo»; il *New York Times* è arrivato a definirlo «un erede di Tolstoj», per altri è il nuovo DeLillo. Domani sarà in Italia, ospite di Pordenonelegge.

PORDENONELEGGE
Lo scrittore americano Richard Powers sarà domani a Pordenone fra gli ospiti della rassegna

La Mondadori ha pubblicato *The Time of Our Singing*, con il titolo *Il tempo di una canzone*, un affresco di oltre ottocento pagine (euro 23) che racconta attraverso la vita di David Strom (uno scienziato tedesco emigrato negli Usa), di sua moglie Delia Daley (una giovane di colore che studia canto) e soprattutto dei loro tre figli (Jonah, Joey e Ruth) le vicende di una famiglia «aldilà della razza, aldilà dei tempi» e la storia recente dell'America: dalla Seconda guerra mondiale alle rivolte razziali di Harlem e Philadelphia, dall'assassinio di Kennedy e Martin Luther King agli scontri razziali di Los Angeles. Il tutto a tempo di musica. E intanto Fanucci manda in libreria in questi giorni un altro suo romanzo dal titolo *Sporco denaro* (pagg. 508, euro 19).

Quasi tutti i suoi libri parlano di scienza. Il tempo di una canzone parla di identità razziale, di musica, di politica. Come nasce?

«In effetti qui la scienza ha un ruolo marginale. Mi interessava capire i legami che ci sono tra l'identità razziale, così importante in un paese come l'America, e l'identità culturale personale. Quando incontriamo per la prima volta uno sconosciuto la prima cosa che ci colpisce è la sua razza; specialmente in un paese multietnico come gli

Stati Uniti». **L'altro grande tema è la musica. Quanto è importante per lei?**
«Fin da quando avevo quattrocinque anni la musica è stata l'attività centrale a casa nostra; con i miei fratelli cantavamo spesso, sia a scuola che in chiesa; poi ho imparato a suonare diversi strumenti: il violoncello, il sassofono, la chitarra, il clarinetto. In tutta la mia vita la musica è stato il mezzo attraverso cui ho identificato me stesso. Non era solo un divertimento, mi sono dedicato alla musica anche in modo professionale».

I protagonisti sono i tre figli di una famiglia mista, padre ebreo, madre nera. Come ha fatto ad identificarsi in loro?

«Mi ha aiutato il fatto che in qualche modo, con tutte le evidenti di-

LAPSUS

STEFANO BARTEZZAGHI

La frase è fatale: «L'autorizzazione si chiede alla Camera alla quale appartiene o apparteneva il parlamentare nell'epoca in cui i fatti si sono verificati». Questa la norma, apparentemente non equivoca, che regola la concessione delle autorizzazioni a procedere e che svolge un ruolo importante nel caso Unipol-D'Alema.

Il gip Clementina Forleo ha inviato la pratica a Montecitorio - dove Massimo D'Alema è oggi deputato - e non al Parlamento Europeo, dove lo era all'epoca dei fatti. Un errore, una svista, un infortunio, come dice anche Marco Boato che quella norma ha scritto. No, interviene il gip, secondo cui Boato avrebbe dovuto scrivere la legge meglio. La «o» che sta fra «appartiene» e «apparteneva» è «una preposizione che sgancia il presente, in primis, dall'imperfetto, in subordinata». Può anche essere che il resoconto giornalistico abbia frettolosamente equivocato, ma ciò che in tutta questa faccenda più appare «sganciato» è lo statuto grammaticale della parola «o»: da sempre e per sempre congiunzione, e giammai preposizione. E' anche vero, però, che tale errore di analisi grammaticale è, in pratica, la parte più sensata dell'intera dichiarazione, proferita in puro idioma giuridichese.



TEATRO AMBRA JOVINELLI

ANCHE QUEST'ANNO VI SORPRENDEREMO

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2007-2008

Registra: via Guglielmo Pico, 41001 - www.teatroambrajovinelli.com
 Informazioni: tel. 06-44424202 - fax 06-44424201 - gruppo tel. 06-44424203



ARCAÑO CELESTINE
 ANTONIO CORNACCHIONE
 ANGELA FINOCCHIARO
 PAOLO MENDEL
 LELLA COSTA
 TORCA
 PAOLO ROSSI
 CLAUDIO SONE
 GABRIELLA GERMANI
 NERI MARCONI
 GIUSEPPE COVATTA
 ROLANDO RAVELLO
 FRANCESCA REGGIANI
 RICCARDO STICHALIN
 MASSIMO VENTURELLI
 SONATELLA FINOCCHIARO

